

66. SILVIA RONCHEY, *Malatesta/Paleologhi. Un'alleanza dinastica per rifondare Bisanzio nel quindicesimo secolo*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 93, 2 (2000), pp. 521-567, tavv. XVII-XXVI.

È impossibile sintetizzare in una scheda la straordinaria ricchezza di questo contributo, che ripercorre la vicenda delle origini dell'idea della Terza Roma. Si parte dalla triste e dimenticata storia di Cleopa Malatesta, cugina di Martino V, parente dei Gonzaga, fortemente legata, per la politica del padre Carlo, a Venezia. Cleopa fu inviata sposa al despota di Mistrà, Teodoro II Paleologo: un matrimonio misto, nel quale la sposa avrebbe mantenuto la confessione cattolica, che avrebbe dovuto dar corpo al progetto di Heiratspolitik concepito dal papa Martino V e dall'imperatore Manuele II alla fine degli anni dieci del Quattrocento. Il fallimento fu pressoché totale, a giudicare dalle due minacciose lettere inviate da Martino V ai due sposi tra il 1425 e il 1429; Cleopa si trovò così stretta tra le minacce del papa, che paventava un suo allontanamento dal cattolicesimo, e le difficoltà che la corte di Mistrà poneva a lei e al suo seguito per il manteni-

mento dell'indipendenza di culto. Cleopa morì improvvisamente nel 1433, in circostanze che rimarranno per sempre avvolte nel mistero; la sua morte fu pianta alla corte di Mistrà con una letteratura funebre "enfatica quanto ambigua", alla quale partecipò anche il giovane Bessarione scrivendo un componimento in dodecasillabi destinato a venire iscritto sulla tomba della despina.

Quarant'anni dopo, il viaggio di Cleopa fu rifatto al contrario da Tommaso Paleologo, cognato della Malatesta e despota di Morea, che insieme alla famiglia si sottraeva all'ormai inarrestabile avanzata turca, portando con sé un prezioso reliquario con il capo di sant'Andrea, che avrebbe donato a Pio II. Tommaso giunse ad Ancona nel dicembre del 1460. La sua presenza in Italia sarebbe dovuta servire a dare nuovo impulso al progetto di crociata promosso da Pio II, le cui linee programmatiche erano state tracciate pochi mesi prima, nel congresso di Mantova: la crociata sarebbe stata effettivamente bandita, contro l'iniziale indifferenza dei governanti italiani ed europei e la diffidenza della stessa curia romana, mediante la bolla *Ecclesiam Christi* del 14 gennaio 1460, con l'obiettivo di riportare Tommaso sul trono imperiale. La predilezione del papa per quest'ultimo si spiega con il fatto che nel precedente trentennio la famiglia di Tommaso Paleologo si era venuta imparentando, grazie ai buoni uffici dei pontefici, con i Gonzaga, i Malatesta, i Savoia, i Monferrato ed ancora altre famiglie nobiliari italiane. Quando Tommaso arrivò a Roma, il 7 marzo 1461, gli fu assegnata una rendita globale di 500 ducati al mese, un alloggio nel complesso del Santo Spirito in Sassia e l'ono-

reficenza della Rosa d'Oro; il capo di sant'Andrea fu esposto in vari punti di Roma, per essere infine depositato, dopo l'esposizione nella messa della domenica di Pasqua, in Castel Sant'Angelo, fintanto che non fosse stata completata la cappella destinata ad accoglierlo in San Pietro. Tutte queste cerimonie, alle quali parteciparono i cardinali più in vista, vale a dire Prospero Colonna, Giovanni Torquemada, Niccolò Cusano, Bessarione e Isidoro di Kiev, erano mosse dalla stessa idea che animava le committenze artistiche di Pio II a Roma e a Pienza: «riunire simbolicamente il carisma della sede di Pietro allo scettro della cristianità orientale attraverso la tradizione della Morea, rifondata nella nuova città di Pio II, manifesto della religione umanistica dominata dall'influenza del pensiero platonico greco e bizantino trasmesso dalla scuola di Gemisto a Mistrà» (p. 540). La realizzazione del progetto era legata alla crociata indetta a Mantova, alla quale Pio II dedicò tutte le sue ultime energie, fino a proporsi egli stesso come condottiero della spedizione. Le contemporanee morti del papa e del Cusano nell'agosto del 1464 fecero crollare l'eterogenea e ben poco convinta compagine di potenze sostenitrici della crociata, ma Pandolfo Malatesta, nominato capitano generale delle forze di terra dopo aver avuto travagliatissimi rapporti con Pio II (la sua effigie era stata bruciata sui gradini di San Pietro e a Campo de' Fiori nella primavera del 1462), partì comunque, riuscendo a riconquistare alcuni territori, e a tenere per mesi in assedio Mistrà, combattendo sempre contro preponderanti forze turche e difficoltà d'ogni sorta; tra le sue file c'erano anche alcuni superstiti eredi dell'aristo-

crasia imperiale bizantina. Pandolfo riuscì anche a riportare in Italia le spoglie di Giorgio Gemisto Pletone per deporle nel tempio malatestiano di Rimini.

Sulla base dello scenario così ricostruito, la Ronchey giunge a proporre una rilettura della cosiddetta *Flagellazione* di Piero della Francesca conservata ad Urbino, suggerendo di riferire le due metà in cui il quadro è diviso a due distinti scenari storici. Alla situazione dei tempi del concilio di Ferrara-Firenze dovrebbe rinviare la prima metà, in cui Giovanni VIII assiste alla flagellazione di Cristo in una ideale Costantinopoli, dove il sultano appare di spalle in attesa di assumere il potere (simboleggiato dai calzari rossi che figurano ancora ai piedi di Giovanni VIII). L'identificazione dell'imperatore con la figura di Pilato è così spiegata dalla Ronchey: «Se la rappresentazione rimanda al concilio del 1439, il ruolo attribuito a Giovanni VIII non dovrà quindi intendersi nell'accezione vulgata del Pilato neotestamentario, ma in quella sacrale e giuridica del rappresentante esecutivo, anzitutto, del potere romano. Ed è questa qualifica primaria del *basileus* bizantino, erede politico della prima Roma, che il progetto di Pio II mirava appunto a recuperare» (p. 550). Il personaggio che fa da tramite visivo e politico tra il settore orientale e quello occidentale del quadro si identifica con Bessarione, raffigurato com'era al tempo del concilio di Ferrara-Firenze, ancora relativamente giovane (e Ferrara è la città che presta lo sfondo alla seconda metà del quadro). Il personaggio che dialoga con Bessarione è stato già da tempo riconosciuto come Ludovico Gonzaga, l'unico a trovarsi sul piano cronologico reale, quello del

congresso indetto da Pio II, che il Gonzaga ospitava e fortemente sosteneva in sede politica. Il giovane biondo, vestito di porpora e scalzo, che si trova tra Bessarione e il Gonzaga e non partecipa al dialogo, ma sembra «emergere come da un'altra dimensione», è identificato dalla Ronchey con Tommaso Paleologo, lo spodestato erede al trono bizantino, ritratto forse con le fattezze che aveva quando, ancora molto giovane, aveva fatto parte della legazione imperiale bizantina a Ferrara e a Firenze.

La vicenda narrata dalla Ronchey si chiude con il matrimonio della figlia minore di Tommaso, Zoe Paleologina, con Ivan III di Mosca, «che segnerà il definitivo tramonto del progetto di riunificazione religiosa e dinastica tra prima e seconda Roma, il passaggio dell'eredità ideologica di Bisanzio al granducato di Mosca, il suo rientro nell'ortodossia e quindi il suo progressivo distacco dagli interessi e dalla memoria dell'Occidente. La terza Roma fu il prodotto, potremmo dire, della mancata riunificazione della prima e della seconda, e il suo sorgere spegnerà, fino a farli divenire indistinguibili e inintelligibili, i potenti riflessi che gli ultimi bizantini avevano lasciato nelle immagini dei pittori del primo Rinascimento» (p. 557). Scomparsi Tommaso Paleologo (1465), Isidoro di Kiev, Cusano e Pio II, fra i grandi artefici dell'alleanza italo-bizantina rimaneva in vita il solo Bessarione, che si assunse il ruolo di tutore dei tre figli dell'ultimo despota; l'ostentata fedeltà all'ortodossia e ai costumi bizantini da parte dei giovani e del loro seguito creava però seri problemi in curia, come si evince da una lettera del 1465 attribuita allo stesso Bessarione ed indirizzata al precettore

dei giovani Paleologi. Fu allora che si fece strada l'ipotesi del matrimonio tra il principe russo e Zoe, l'unica che potesse perpetuare l'eredità politico-culturale di Bisanzio, stante la vacuità dei suoi due fratelli maggiori. Il vero nodo della vicenda è rappresentato dal ruolo svolto dal Bessarione: «Da un lato, ufficialmente, un'adesione di Mosca alla lotta contro i Turchi era stata spesso auspicata dal Niceno, ed era stata da lui coltivata presso il papa la speranza che un'adesione russa alla crociata, ipotizzabile in seguito alle nozze, contribuisse a condurre la chiesa ortodossa all'obbedienza a Roma. D'altro lato, è difficile supporre che un grande diplomatico e Realpolitiker quale era sempre stato Bessarione, per tutta la vita compagno d'avventura di Isidoro di Kiev e consapevole quanto nessun altro sia dell'intransigenza della politica ecclesiastica dei governanti russi, sia del feroce antilatinismo di tutta la gerarchia ecclesiastica ortodossa dello scacchiere orientale, potesse davvero credere non solo a un'apertura del Granducato di Mosca alla chiesa di Roma, ma neppure all'accettazione di quella formula di nozze 'miste' che già nel caso di Cleopa, come si è visto, era virtualmente fallita» (p. 559).

La cronaca russa secondo Nikon attribuisce al Bessarione una lettera, consegnata a Ivan III da Giorgio Tarchaniotes, in cui si proponevano le nozze con Zoe. Ivan III rispose positivamente e mandò in Italia Giovanbattista Della Volpe, un vicentino convertitosi per convenienza all'ortodossia, che incontrò Bessarione a Bologna nel maggio del 1472 e proseguì poi per Roma, dove arrivò alla fine del mese. Le credenziali esibite dal Della Volpe erano quanto mai improbabili e

simulato fu l'atto di omaggio col quale si ottenne il consenso del papa al matrimonio, che all'inizio di giugno fu celebrato per procura secondo il rito cattolico; in questo modo si sarebbe dovuto garantire il mantenimento della confessione latina da parte della sposa (che però la confessione latina non l'aveva mai abbracciata). In realtà il mancato scambio degli anelli, motivato dal Della Volpe con la pretesa che quest'usanza non esistesse in Russia, comportava l'invalidazione del matrimonio secondo il rito ortodosso. Buona parte dei fondi destinati alla crociata, custoditi nel banco romano dei Medici sotto la responsabilità dei cardinali Estouteville, Çalandrini e Capranica, furono stornati per la ricchissima dote di Zoe, che partì per Mosca accompagnata dal legato a latere e nunzio apostolico Antonio Bonombra, vescovo di Ajaccio. Subito dopo l'arrivo a Mosca, il matrimonio fu nuovamente celebrato secondo il rito ortodosso «e sarebbe stato base incolmabile della rivendicazione della corona di Costantino da parte di Mosca, che già si attribuiva il nome di Terza Roma» (p. 566). Zoe riabbracciò immediatamente l'ortodossia senza che il Bonombra potesse o volesse farci nulla, e Ivan si poté a ragione fregiare di insegne e titoli dell'autocrazia bizantina: «Dopo che il passaggio dell'eredità dell'impero universale ortodosso da Bisanzio a Mosca venne teorizzato nelle lettere di Filofej di Pskov e nelle loro rielaborazioni, sarà Ivan IV, comunque, a portare a compimento e dare espressione concreta all'ideologia della Terza Roma, nella linea più pura del pensiero politico di Bisanzio» (*ibidem*). Difficile dire se Bessarione in tutta la vicenda di Zoe si sia comportato da «grande anziano del gioco o

doppio gioco politico», secondo l'intrigante ipotesi della Ronchey, o se fosse sinceramente convinto che Zoe potesse riunire in sé la natia tradizione greca e un'acquisita cultura latina, secondo quello che era stato l'ideale, e la condotta, dell'intera vita del Niceno. Del resto, in assenza di documenti sicuri, questo problema rischia di risolversi in un processo alle intenzioni. Con la partenza di Zoe sfumava per sempre il sogno di riunire la seconda alla prima Roma, per sfortuna, o meglio per la debolezza politico-militare, delle signorie italiane e della stessa curia pontificia e per fortuna del mito di Roma, che permeava di sé orizzonti sempre più remoti.

MAURIZIO CAMPANELLI